

G. XIII. 97 CU30064 182

FAUSTO BALBO

CANTI LIRICI.



FERRARA,

PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE G. ZUFFI.

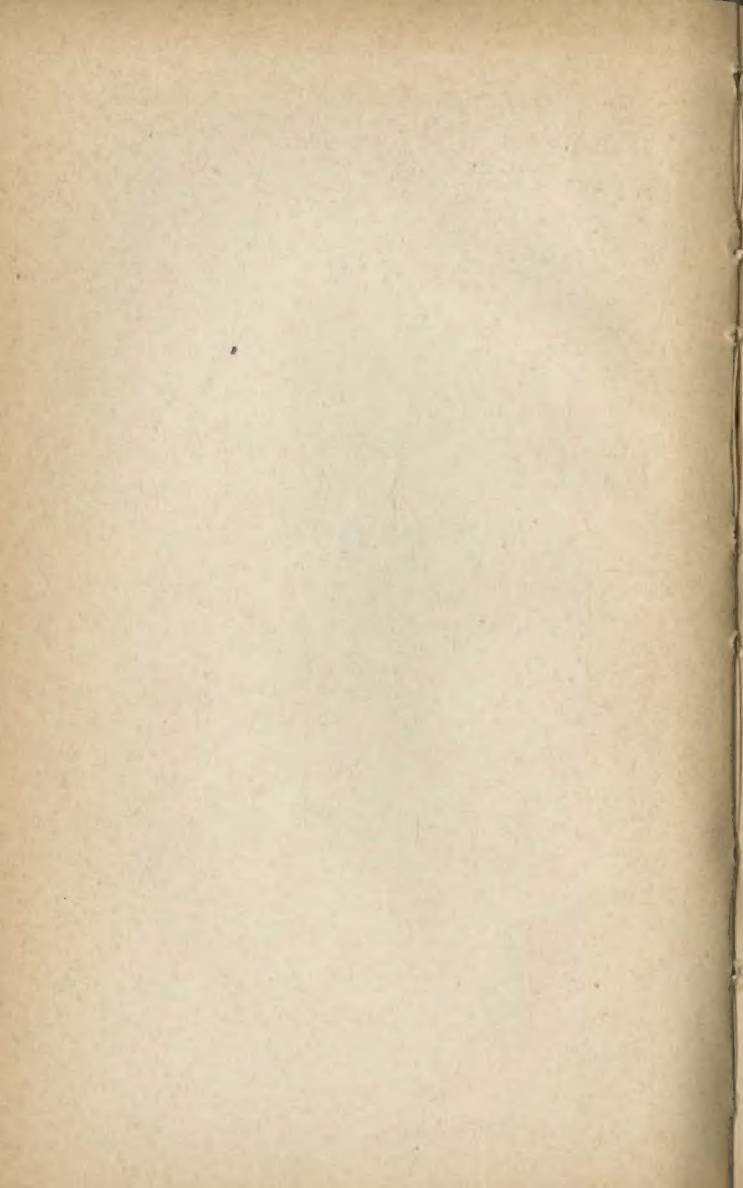
MCMV.

17167

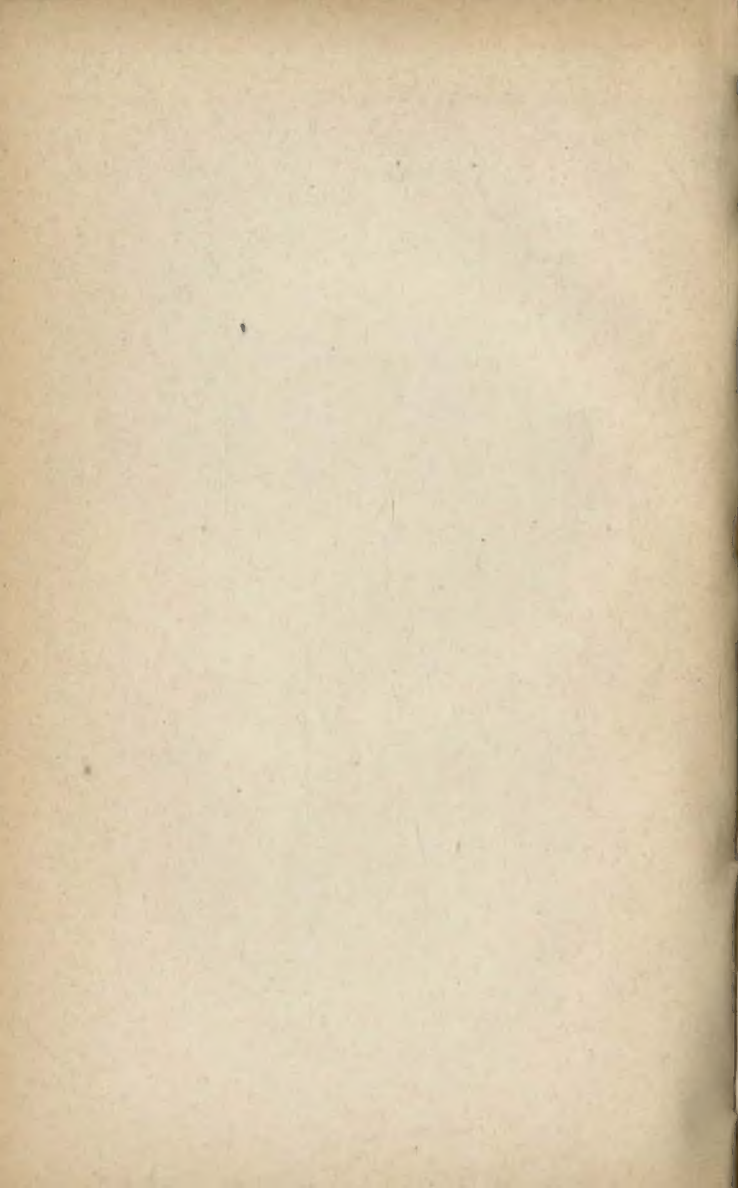
Proprietà letteraria

A

MIO PADRE.



I.





SOLITUDINE.

I.

Io so : lontano rombano confuse
 le multiformi forze della vita,
 e nel tumulto fremono l' illuse
 anime, avvinte a una speranza ardita.

Qui non il grido che n' assorda o chiuse
 cerchie : si stende libera e infinita
 la pianura alle pure aure diffuse
 fragranti come mattinal fiorita.

Battono al core tutti i desideri
 d' amore. Oh madre, se a me pur dal core
 voce potesse armonica fluire,

vorrei dicesse a te con quanto amore
 sicuro io viva e con dolci pensieri,
 senza temere e senza maledire !

II.

Oh potessi in quest' ora a te daccanto
sedere, o madre, e nella tua parola
che dolcemente l' anime consola
quetar lo spirto dal dolore affranto!

Per te scordare il giovanile incanto
a cui l' egro pensier sempre rivola,
per te che vegli nella notte, sola,
toggere gli occhi che affatica il pianto!

Ma lunge lunge solitario io siedo
sulla florida riva d' un ruscello,
che strepitando corre all' infinito.

E nel fuoco del sole ardere io vedo
il cielo immenso; e solo un arboscello
incontro al cielo rilevarsi ardito.

III.

Viene per l'aria un fioco scampanio
da la chiesa lontana e la preghiera
di mille cuori salienti a Dio
a me d'intorno mormora leggera.

E l'anima sul mare dell'oblio
vola con trepid'ala e la costiera
verde abbandona e il dubitoso rio,
cui l'ombra avvolge della dolce sera.

E nel tardo salir delle remote
memorie, mentre tra le chete fronde
soavemente piange un usignuolo,

io sento, o mamma, le paure ignote
che la gran solitudine m'infonde
e tremo e godo d'essere qui solo.



IL CANTO DELL' IGNOTO.

1.

Egli era muto presso il focolare;
 la bianca madre gli sedeà daccanto
 in quella notte scura a lavorare.

Ella diceva: Figlio, perchè tanto
 dolor t' opprime e ti scolora il viso?
 perchè negli occhi ti riluce il pianto?

Ancor ne' campi odora il fiordaliso,
 l' umil pesco dell' orto è già fiorito.
 Non è la vita dell' April sorriso

tutto d' amore e palpito infinito?

II.

Ei non udiva. D' un lontano pianto
solo una voce in mezzo alla bufera
solo ascoltava. Forse al camposanto

piansero i morti nella notte nera?
O dalle case fredde del Destino
giunse una voce funebre e severa?

Forse la voce fu d' un pellegrino?
Egli non seppe. Ma il paterno nido
lasciò deserto e in suo fatal cammino,

di notte, mosse per ignoto lido.

III.

E fosche interminabili foreste
egli varcò nel tenebrore cieco:
crosciavano sul capo le tempeste

e stridevano i venti: e sempre l'eco
d'una voce di pianto egli ascoltava,
come veniente da lontano speco.

E giunse alfin nel piano: e là passava
un fiume. Allora quella voce parve
uscir dal fondo che rumoreggiava.

Egli nel cupo vortice disparve.

Marco 1903.



VISIONE.

Vengono a schiere sulle navicelle
 alla porta fatal l'anime stanche:
 battono l'onde alle carene snelle

con un singhiozzo leno. Sulle bianche
 gote scorrono lacrime e sospiri
 all'aura fosca fremono. Non anche

sanno obliare l'anime i desiri
 estremi, o franga o scuota la tempesta
 quella virtù che tu, pensiero, spiri.

E ciascuno reclina giù la testa,
 come pensoso del mistero, e mira
 splendergli innanzi la sua antica gesta.

L'è pra su buona? (pensa e poi sospira)
Forse: e la vita ci apprestava il fielo
sovra la gioia che l'amore spira.

Or siam venuti. Le strappate vele
noi raccogliemmo, tinte di sanguigno:
altri ci segue per il mâr crudele. —

Ecco: s'apre la porta. Ed un benigno
vegliardo accenna con benigna voce:
stride la porta, d' color ferrigno,

mentre si chiude: e in alto c'è una Croce.





L'ALBERO DELLA VITA.

1.

Dove dai venti coleri rapita
 fu la semenza che qui cadde un giorno,
 albero millenario della vita?

Tu non credesti qual virgulto intorno
 a un sallo ceppo antico: ignota forza
 ti generò di sua virtude attorno.

Poſcia negli anni s'indurò la scorza,
 onde il vitale umor crebbe le cime,
 come il dolor che l'anime rafforza,

e ſu nel cielo s'inalzò ſublimo
 con le poſſenti rame, cui neſſuna
 forza in riſtretto limite comprime.

Or tutti i venti che l'abisso aduna
si frangon sulla pianta millenaria
e ne treman le foglie ad una, ad una

Le sue radici abbarbica con varia
foggia nel seno della terra attorte,
dove si stende brulla e solitaria

la pianura del regno della Morte.

II.

O uomini, nel tempo che veloce
trascorre sì che a mezzo della vita
s'ode già presso il rombo della foce,

per voi rameggi libera e gradita
la pianta eterna e le sorrida il sole
nella breve di luce ora largita.

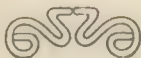
Se dolce il suono delle sue parole
strane consola l'anime, siccome
voce materna alla dolente prole,

o nomini, serbate per l'indomo
glebe la falce e la possente scure,
lunge alla pianta che infuturi il nome

vostro e perenne frema nell'oscuro
notte e bisbigli al transito de' venti
le sue parole più giocondo e puro.

Cadran per sè da' lor rami fiorenti
lo morte foglie: e poi con infinita
vece di mille e mille mutamenti

pur dalla morte sorgerà la Vita. —





II.





SERA INVERNALE.

Nella sera ancor la neve
 sovra i tetti e sulle strade
 giù nell'orto con un lieve
 soffio cade.

Tutta intorno è la famigl'a .
 al tranquillo focolare,
 o tu vedi già le ciglia
 tremolare

de' tuoi bimbi che il fulgore
 affatica della fiamma,
 tu che cucì a tutte l'ore
 buona mamma.

Ed allor che luccicare
vedi gli occhi dei piccini
suoli piano mormorare :

— Su, bambini !

Su bambini ch'è già tardi
ch'è già caldo il letticiuolo! —
S'apron gli occhi tardi tardi
con un duolo,

come stanchi. Sovra il fuoco
s'accartoccia e poi s'inflamma
una carta. — Ancora un poco
mamma, mamma !

Vanno a letto le suorine
luccicanti, ad una ad una,
porteranno, poverine,
la fortuna.

Porteranno i doni belli
nelle calze piccoline,
per i piccoli fratelli
le suorine. —

Vanno a letto piano piano
anche i bimbi, mentre lieve
copre il monte, copre il piano
già la neve.





CASA NOSTRA.

I.

Quando, gemendo a notte la bufera,
seduto presso il focolare, o padre,
de' figliuolletti ascolti la ciarliera
vena sonar nell'opere leggiadre,

se mai li vedi palesar la fiera
cara baldanza fra l'eguali squadre,
(hanno negli occhi la fierezza altera
paterna e il riso della buona madre)

o quando a sera, mentre a riposare
vanno, li baci sonnacchiosi e lenti
e mamma ride per la dolce pena,

o padre nostro al fervido operare
novo conforto nel tuo core senti
e la gioia dell'opera serena.

II.

E quando io torno da straniero lido
alla mia casa picciola e romita,
come gaio risuona il dolce nido,
il dolce nido che a sognare invita !

Come sereno ed ilare sorrido
a la mamma che par ringiovanita,
che mi recinge del suo braccio fido,
volgendo la pupilla inumidita !

E pensa: Tu non c'eri, o buon figliolo,
quando le lunghe raffiche sonanti
scendevan per la cappa del camino,
e nella sera a te lontano e solo
sempre pensavo e in teneri rimpianti
ahi ! mi struggeva per il tuo destino.



BABBO MALATO.

Babbo, ti vidi bianco e dimagrato
 quando venni da te, nella romita
 nostra dimora e tu eri malato.

Sul tuo pallido viso un' infinita
 serena pace si diffuse allora,
 ed obliasti il duol della tua vita,

a me dicendo : Mamma s' addolora
 pur del mio male, ma gagliarda io sento
 una forza che cresce ad ora ad ora.

E seguitavi con più dolce accento :
 Or ti fa cuore : fuggiranno i lievi
 nostri dolori con l' inverno lento.

Così, così tu babbo mi dicevi,
mentre cadea la neve con leggero
metro. E, guardando pallido, vedevi
rose fiorire sovra il mio sentiero.

1902.





LA NOTTE.

I.

E muta la buia foresta,
 è muto lo squallido brolo.
 Nell' ala reclina la testa
 il passero solo.

Così nella notte, se scroscia
 la pioggia, se strepita il vento,
 il bimbo nel letto s' accoscia
 con muto spavento.

II.

Poi veglia , chè batte alle porte
 il freddo aquilone : non anche
 il sonno ricopre l' assorto
 pupille già stanche.

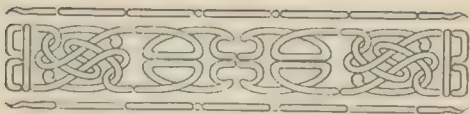
E il vecchio oriole con rotte
percosse di falce, con strida
risuona. Ed è piena la notte
di pianti e di grida.

III.

E mamma ritorna al mattino
accanto al suo bimbo dormente,
lo bacia pianino, pianino,
con volto ridente.

Disperse le immagini nere
da nôve sembianze leggiadre,
il bimbo con risa leggere
saluta la madre.





LA VEGLIA.

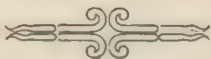
Te, madre, sovente la sera
 Ti ridesta la bimba tua bruna,
 tu movi leggera, leggera,
 con docile mano la cuna.

Aleggia d' intorno giocondo
 de' candidi sogni lo stuolo,
 la cuna si dondola, dondola
 con suono d' antico oriole,

barchetta che scivola lenta
 su l' ondo d' un placido fiume
 e presso la sponda s' allenta
 fermandosi a un magico lume.

'Tu, madre, così quando senti
che dormo la bimba tua bruna,
la mano leggera rallenti
lasciando pianino la cura.

E allor nella pace infinita
de' sogni fra il candido stuolo,
vegliando una giovane vita
è desto il tuo core, il tuo solo.





IL MIO RITORNO.

Mamma, ritorno a te. Come un'ardente
 face il sol negli abissi alti scompare
 e si volge e sospira al sol morente
 la terra nel pallor crepuscolare.

Mamma, fissando il limpido oriente,
 veggo salir le mie speranze care.
 Come pallide in vista e come lente
 suscitatrici di memorie amare!

Lo so, lo so. Chè indarno alla battaglia
 temprai gli spirti solitari o fieri
 ne' brevi giorni di mia vita oscura.

Illuso or torno, o madre. E ne' pensieri
 solo o umilmente prego che ^{mi}vaglia
 la tua voce nell'opra onesta e pura.

1904.

INTERMEZZO D' AMORE





NEL MIO CAMMINO.

Gracile vite, bene t'aggrovigli
 come l'edera verde al tronco forte,
 or mentre il vento sibila alle porte
 e la piovra flagella e rose e gigli.

Anch' io, volgendo in cor torvi consigli,
 fatto pensoso di mia triste sorte,
 quella divina cerco che mi scorto
 ne' ciechi della mia vita perigli.

E mi stringa così fra le sue braccia,
 che alla Sorte mi tolga avversa e arcigna,
 forza ribelle della ria natura.

Poi, seguendo la mia pallida traccia,
 sdegnosa d' una vil turba maligna,
 consoli i giorni di mia vita oscura.

— — — —



FIORI SECCHI.

I fiori che t' ho dato
 sono appassiti, è vero,
 come sull' obliato
 marmo d' un cimitero.

Eppure hanno serbato
 un odor di mistero,
 se parlan del passato,
 d' un sogno o d' un pensierc.

Pur questi solitari
 fiori del core, canti
 de' giorni tristi e cari,

acquisteran dimano
 i profumi e i rimpianti
 delle cose lontane.



DOLCE CANTO.

Da lontano con accento
 dolce il tuo canto mi viene,
 non ti vedo, ma ti sento
 e una gioia il cor mi tiene.

Come quando su nel cielo
 un'allodola festosa
 canta, canta, retro il velo
 d'una nuvola di rosa.





ALL' ARCOLAIO.

Gira veloce nella tarda sera
 e l'arcolaio con fremito giulivo
 e tu dipani una matassa nera.

Tu canti ancora come a' giorni gai
 quando lieto e sereno a te venivo,
 ma la tua voce è triste come mai.

— Or che geme la pioggia e infuria il vento
 tu sei lontano sotto un cielo spento,
 ora che il vento strepita e minaccia
 tu non mi reggi fra le sabbie braccia. —





SOTTO LE STELLE.

Ti rammenti? Scintillavano
 nell'azzurro firmamento
 pie le stelle, come tremuli
 occhi in dolce incantamento.

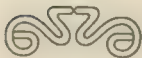
Sospirava con un murmure
 lene il vento tra gli abeti
 e gli sguardi nostri erravano
 su tra i fulgidi pianeti

Noi sognammo d'ura candida
 cuna bella e ondoleggiante,
 dove a volo s'adunassero
 le speranze nostre sante.

Noi sognammo d'una piccola
casa all'ombra più romita,
nostro regno ove trascorrere
in un dolce oblio la vita.

Ti rammenti? Sotto il fascino
di quei sogni e quei fulgori
tu piegavi sopra l'omero
mio la testa. E i nostri cuori

forte forte palpitavano,
mentre l'anime sorelle
lente a volo s'adergevano
su nel cielo, fra le stelle.





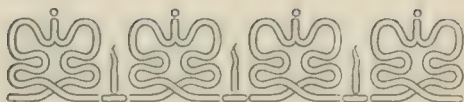
TIBI.

Or che sulla città squallida cade
 con tenebroso vel la notte pigra
 ed al rumor d'un passo per le strade
 dietro larve il pensier ratto trasmigra,

or mentre l'accidioso aere s'impigra
 sul mare e una tristezza il cor pervade,
 a più sereno ciel l'anima migra,
 a più gioconde e fertili contrade.

E te rivede che al notturno lume
 compi l'ora gentil della giornata,
 un tuo candido drappo trapuntando

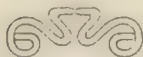
E te ricerca ovunque sospirando
 e mormorando con gentil costume
 la parola d'amor che t'ha giurata.

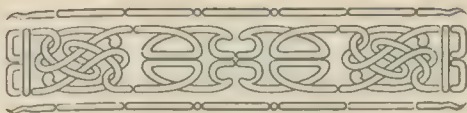


PERCHÈ ?

Perchè ? Tu guardavi nel vuoto
 con occhi stupiti, sbarrati...
 Vedei nel tempo remoto ?
 Vedei ne' provvidi fati ?

Vedei la dolce famiglia
 la casa ronita che tanto
 sognammo, fanciulla ? Le ciglia
 bagnavati un tacito pianto.





LE TUBEROSE.

Quando profusa de' calici
era la vita odorosa
e senza fiori restavano
gli steli di tuberosa,

come al passare del turbine
che vite floride atterra,
le tuberose piegavano
gli aridi steli alla terra.

Così tu puro se trepida
m'eri daccanto seduta
e le pupille splendevanti
di gioia pavida e muta,

quando m'avevi d'innumeri
haci coperta la faccia,
piegavi, stanca di palpiti,
fanciulla, tra le mie braccia.





NELL' OMBRA

Deh come sotto quest' ombre placide
 nella tranquilla ora tra i margini
 fioriti di piante trascorre
 rimormorando l' agile rivo !

Passano l' acque, passano limpide
 via per il cielo serene immagini.
 Oh meco t' avessi a quest' aure
 odorose spiranti la vita !

Oh qui nell' ombra teco trascorrere
 gli anni migliori lunge dagli uomini !
 Cullarti nell' onda dei canti
 sotto il fulgido riso de' cieli !

Lo so.... Tu pure mentre la celere
opera affretti sui lini candidi
mi senti, mi vedi; e ti sfugge
forse l'ago dall'agile mano.





DULCIA SOMNIA.

Amor gentile che da lungi ancora
 ritorni le mie notti a consolar
 e col tramonto vieni e con l'aurora,
 quando muoion le stelle in mezzo il mar,

quando dell'opre il fervido concento
 vanisce in canti liberi d'amor
 e dolcemente posa sovra un lento
 desio di pace il procelloso cor,

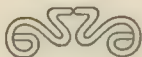
tu sei per me come la fonte all'arse
 fauci, la fonte d'ogni mio goder,
 la Verità tu sei, onde le sparse
 trame congiungo al giovine pensier.



ANELITO.

Pa-re solenne d'intorno. Bianca sui campi
 [mietuti
 batte la luna. Oh corteggio di stelle tremanti,
 [punti
 vividi nell' infinito, come del nostro pensiero
 nel cieco errore fulgori dell' alma luce del
 [Vero!
 Oh murmure lene, soffio molle del vento che
 [porti
 l'odore de' nereggianti abeti giù nella valle!
 Un dolce fremito scuote l'anima stanca
 [Daccanto
 tu mi sorridi volgendo il nero capo e l'amore
 ti splende negli occhi fisi verso le stelle. Io
 [penso: —
 O fulgide stelle, ch'ella riguarda (e tremate
 [in petto

il nobile core), mondi disseminati nel cielo,
deh quando più non ci fieda sì caro il raggio
[del sole,
nè il vostro lume ci schiari, virginee stelle,
[il cammino
forse con libero volo saliran l'anime in cielo?
Nell'etra azzurro solinghi spiriti noi ci
[ameremo
di là dalla vita, sempre? — Bella di gioia
[con fiero
impeto al collo mi getti le braccia e
[mormori: Sempre.
Via tra gli abeti passando, carezza tremula,
[il vento
mormora al limpido cielo, a l'aere, a
[l'acque: Sempre.



IV.



Il dolore.

Fiorita intorno è la campagna e puro
s'incurva il cielo immenso. A me da presso
incontro al cielo immobilmente oscuro
s'erge un cipresso.

Così talora su la gioia umana
diffusa in luce vivida d'amore,
da ignota scaturigine lontana
sorge il Dolore.



Sussulti.

Io vidi già ricurvo sotto il pondo
grave de' frutti flettersi e piegarsi
un pesco che nell' arco suo profondo
parea schiantarsi.

Così l' anima allor quando le membra
fiacche riscuote subitana gioia
par che sussulti pavida : poi sembra....
sembra che muoia.



Lavacro.

Pioggia, che corri in rivi piccioletti,
pioggia, che cadi sovra gli arsi steli
domani i fior si leveranno eretti
agli alti cieli.

Pianto, che bagni l'anima indurita
in lungo sonno, in oblioso errore,
l'anima, in breve, tornerà alla vita
chiedendo: Amore.



Riflessi.

Per le socchiuse imposte insinua un raggio
di particelle innumeri danzanti
(picciioletti corpuscoli vaganti)
il sol di maggio.

Mira : nel disco opposto risplende
il verde suolo del giardin ch' è fuori
vicino e il cielo e tante di colori
forme stupende.

O coscienza, in te similmente
si specchia il mondo dell' esterna vita
e si rivolge in te con infinita
vece sapiente.



SPIGOLATRICI.

Per tutti i campi son le villanelle
sotto il sole di luglio a spigolare
e sotto l' ombre sono le mannelle.

Il treno passa e fugge. Salutando
levano gli occhi e stanno a riguardare
e poi tornano all' opera cantando.

Oh dai covoni del signor che pose
tanto raccolto biondo ne' granai
cadano a mazzi: spighe copiose
e il vostro canto non finisca mai !

E quando al verno floccherà la neve
che copre i campi e l' anime raggela,
scoppietteranno i ceppi in ogni pieve,
ogni fanciulla tesserà la tela.



IL PANE.

Pane odoroso, che le mani bianche
fecero della madre e de' fratelli,
(mani nell'opre affaticate e stanche)

pane, che allegri d'un sorriso bello
il macilento viso a' poverelli,
quando battono al mio picciolo ostello,

pane, un giorno sarai con meno arcigna
Sorte concesso a' figli del lavoro,
e la Vita più giusta e più benigna
avrà per tutti un umile tesoro.





LA GRAMOLA.

Quando nel cielo sbocciano le stelle
e va po' campi disertati il suono
del gracidaro delle raganel'e,

la gramola che batte e che maciulla
docil riprende l'operar suo buono
sotto la forte man d'una fanciulla

Trapassa per la mite aura odorosa
come di sogni un fremito gentile...
Ella segna che albeggi in sul cortile
già la sua tela candida di sposa.





IL SOGNO DEL RITORNO.

Gia cade la notte. Nell' ora
 tranquilla sognando, ritorno
 del padre alla bianca dimora
 nel lucido giorno.

Ritorno ne' piani fioriti,
 tra murmuri d' acque passanti,
 ne' piani tra canti infiniti
 lontano echeggianti.

Un garrulo stuolo d' augelli
 il mesto ritorno saluta,
 I passeri fuggono snelli
 in ampia voluta.

Ma nulla, ma nulla è mutato
ne' luoghi diletti d' un giorno ?
E l' occhio rapito estasiato
 rivolgo d' intorno..

Rinaequero i fiori e le spine
e crebbero i pioppi tremanti,
fuggirono l' acque azzurrine
 lontano sonanti.

Ma il core che batte impaziente
non trova la pace d' un giorno,
la dolce memoria ridente
 d' un gaio soggiorno..

E mentre la notte raccende
d' antiche visioni l' incanto,
nell' anima cupa discende
 un' eco di pianto.



V.





CANTO DI NATALE.

I.

Dal borgo nel piano nevoso
 lontano, lontano, si perde
 con tremulo squillo festoso
 un suon di campane,

che vibrano note sonore,
 che il gelido vento disperde
 e squillano voci d'amore
 a plaghe lontane,

le buone parole di pace,
 nell'ora che il fremito tace
 dell'opere umane.

II.

Su l'ali dei gelidi venti
voi, tremuli squilli, nunziate
a tutte le misere genti :
— È nato il Signore ! —

Ma invano ne' bianchi abituri
intorno alle brevi fiammate
attendono i bimbi sicuri
il dio dell' amore,

che scenda alle povere case
dal rigido vento pervase
nel muto dolore.

III.

Ma chi nella patria dimora
ritorna nel giorno festivo
e i volti rivede che adora
de' lieti fratelli,

te, giorno del freddo Natale,
attende con core giulivo
e vede nel tempo nivale
i cieli più belli.

Poi quando discende la notte
dall' anima migrano a frotte
i sogni novelli



SONETTI FERRARESI.

Ad Alberto Brizio

I.

Squallida notte, e tu veili di folte
 ombro l'estense minacciosa mole,
 che intatta al volo dell'età travolte
 perpetua un sogno dell'umana prole.

A lei da presso silenziose e sole
 vanno esplorando le notturne scelte;
 a lei da presso sognano le aiuole
 dalle recenti lor nevi sepolte.

Tutto tace così. L'epica gloria
 d'amor di cortesie d'audaci imprese
 si rifugia nel tempio della Storia,
 dove l'uomo talor va per le fondo
 tenebre con le sue fiaccole accese,
 e sol qualche perdita eco risponde.

II.

Eppure quando nelle sere estive
scozzano l' ore dal castel ducale
o un lungo suon di musiche giulive
vien da la Piazza della Cattedrale,
quando a la state cantan le sorgive
cadendo e ricadendo in ritmo eguale
e, d' un aere profumo arse lo vive
labbra, un' ardente bramosia n' assale
allora, allor mentre consuma ed arde
nelle vene la febbre e nelle tempie
e lotte accende cupide e gagliarde,
si disegna nell' aere alta e divina
una vision che l' anime riempie
dello spirto vital di Parisina.

III.

Oh meglio là tra i pioppi dritti in file
le peregrine muse ad incontrare,
nell' ora vesperal primaverile
la vision de' secoli riappare !

Alte le torri levano l' ostile
forza al nemico, se da lungi appare,
tremano i pioppi al transito sottile
del vento con un lene mormorare.

Qui vien pensando fantasie d' amore
ser Lodovico e in subita dolcezza
Angelica sorride al suo cantore.

Qui vien Torquato: e poi che l' odorosa
aura il suo viso pallido carezza,
il cor dolente nell' oblio riposa.



CALENDIMAGGIO.

Nell' alta gloria del mattin di maggio
 sorgendo il sole, d'un giocondo amplesso
 tutta avvolge la terra, onde le vite
 nascose rigermogliano con fremiti
 impazienti e le vitali essenze
 rampollan su dall'ultime radici
 e per l'aure una pura onda d'effluvi
 trasvola. E sta sovra la verde frasca
 il pennuto cantor che risaluta
 il perpetuo risveglio della vita.



Per le socchiuse imposte un puro raggio
il sole insinua e lo rifrange in mille
sprazzi di luce candida e diffusa
sulle pareti. E un garrulo contento
di richiami amorosi e di gorgheggi
viene col sole mattutino, quale
consueta voce che garrendo inciti,
e chiama e chiama fuor dall' affollate
vie cittadine e da' villaggi oscuri
un infinito popolo dormente.



All' alba si ridestano da un sogno
le giovinette spose, cui sorride
il verecondo amore nelle culle.
E trepidando volgono i sereni
occhi a ridenti parvoli nel sonno
e pregano nel cor: Sorridi, o cielo,
benigno a' nostri figli. E forti e buoni
crescan nell' opre doverose e il pane
sia, come l' acqua, a' liberi conviti
e una gioia serena in fondo al core.



E le fanciulle che vedeano in sogno
i lor corredi candidi di spose
e di rose florir tutta la vita,
di rose a maggio candide e vermiglie,
si ridestano. E mentre par che tremi
ancor nell' aura la canzon d' amore
melanconica e lenta che saliva
a tarda notte, il ramuscel d' alloro,
da mano ricordevole intrecciato,
pende alla porta del paterno ostello



Tu no, cui l' aspra del trascorso giorno
fatica oppresse, o misero artigiano,
tu non sogni l' amor. Torbida freme
nelle turgide vene a te la vita
e contratti s' indurano i lacerti.
E risalendo per le vie del cielo
l' almo sol ti radduce al consueto
martir dell' opre faticose. E solo
quando s' asconde a' vesperi sanguigni
allor di speme ti sobbalza il core.



Oggi, ascendendo pe' celesti calli,
non ti mena al servaggio Oggi sull' aia
stanno l' aratro e l' erpice terroso,
e il marrello e la vanga nello stabbio
E la fosca officina oggi non suona
del mantico affannoso e del martello
e dell' arguta sega, nè rintrona
del perpetuo stridor degl' ingranaggi.
Pur da' libri rifugge al mondo immenso
oggi il solingo fabbro del pensiero.



O ben tornato con la variopinta
festa de' fiori e il palpito de' nidi,
o novo maggio ! Da' gagliardi petti,
al tepido spirar dell' aure leni,
a te s' inalza vittorioso un coro
E sotto il riso fulgido de' cieli,
in un possente palpito d' amore,
tutti i fratelli tendono le mani
a' lontani fratelli, profetando
il trionfo del Vero e della Vita !



O fratelli, o fratelli, avanti, avanti
sereni e forti, fin che non ruini
il vecchio mondo e il vivere consoli
la pia giustizia del lavoro ! Avanti
sempre, o fratelli ! E non l' odio vi guidi,
l' odio che all' armi è macina arrotante,
ma l' infinito amor ch' urge e sospinge
a l' opre buone, a consolare il pianto,
eterno pianto dell' umana prole.
O fratelli, o fratelli, avanti avanti !



Calendimaggio, quando tu ritorno
farai, dal Tempo vigile sospinto,
e nel risveglio della terra madre
si leverà l' umana afflitta prole,
quanti saranno tumuli recenti
o negl' illusi cor quante querele !
Ma pur che teco la speranza sorga
d' un' età più gioconda e più serena,
inalzeranno a te laudi gli umani,
inni d' amore a benedir la Vita !

Maggio 1904.

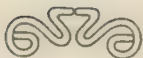


STELLA POLARE.

Vaga stella polare che le notti
 lunghe d'un raggio debile consili,
 e per i ciechi inesplorati abissi
 de' mari l'uomo piccioletto guidi,
 o tremulo del cielo occhio giulivo,
 te pure il moto ch'urge affaticando
 tutte le cose con vicenda eterna
 sotto il celeste padiglion sospinge
 lontano ancor dall'iperboreo polo.
 Tu sembri immota nella lontananza
 tra il notturno silenzio. E quando splendi
 nelle sideree notti rugiadose

tra i roteanti fulgidi pianeti,
a te non corre l'occhio, irrequieto
dietro le luci più splendenti e belle.
A te gli amanti che il discreto raggio
chiedon di Trivia a sterili languori,
a te solinga non rilevan mai
le pupille ebriate, riflettendo
la delicata voluttà de' baci.
Ma te smarrito nella notte fonda
ricerca il peregrino a cui nel core
la ricordanza della patria geme.
E se da lunge un pianto di campana
giunge e vanisce nel silenzio chiaro,
a te rileva gli occhi, come il figlio
ridente al viso della cara madre.
A te riguarda, tremula speranza,
il navigante che tra i flutti regge
nell'ampie solitudini la barra.
Riguarda te che splendi piccioletta
tra mondi innumerabili rotanti
e forse pensa : — Come te splendente
tra l'innumeri stelle, anch' io del mondo
atomo errante sono, anch' io perduto

nella deserta immensità dei mari —
E forse piange, mentre tu lo guidi,
stella polare : e môade confusa
nell' universo mondo palpitante
si riconosce in mezzo all' infinito.





A FRANCESCO PETRARCA.

Quale viator che mosse dall' arene
 e d' una lontana terra,
 e, ricercando il bene
 della pace non ebbe da far guerra,
 all' affannosa sete
 giammai trovando le bell' acque liete,
 alfin stanco si posa
 tornando all' ombra solitaria e cheta,
 tale, divin poeta,
 da lungo viaggio con serena cura
 posasti all' ombra della pia natura.

Ella t'accolse come il prediletto
figlio d'antica madre
e infuse nel tuo petto
di balsami una fresca onda cortese
E per il ciel leggiadro
fantasie trasvolar d'antiche imprese
e l'Arbor trionfale,
vigoreggiando a' zefiri d'aprile,
o poeta gentile,
ti raccendeva in core la memoria
del lacrimato amore e della gloria.

Allor, seduto sulle verdi zolle,
al mormorar del rivo,
tra le schiuse corolle
il libro aperto dalla man sfuggia
e per l'etra giulivo
infaticata l'anima salia.
O fonti di Valchiusa,
vaghi fiori cadenti in vago errore,
il poeta d'Amore
al roco mormorio dell'acque erranti
a voi pensava in silenziosi pianti.

Ei fu la forza vergine sublime
dell'opere novelle,
che rivolò a le cime
intaminate dell'età più belle,
la forza che disserra
fuor dal suo grembo folgori di guerra
e quel cammino impronta
che forse un giorno condurrà alla meta.
O latino poeta,
e dove passi tu l'aura sospira
e s'ode un dolce lamentar di lira.

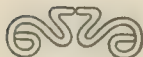
Ei fu la forza indigena che infuse
negl'italici petti
delle vergini Muse
il mele e il foco della libertade,
onde infiammati e schietti
strali a' signor dell'itale contrade
drizzò con man sicura.
E quando ancor la centenaria oma,
o poeta di Roma,
gittò Roma e chiamò l'unile Italia,
tu chiamasti dall'Alpe: Italia, Italia!

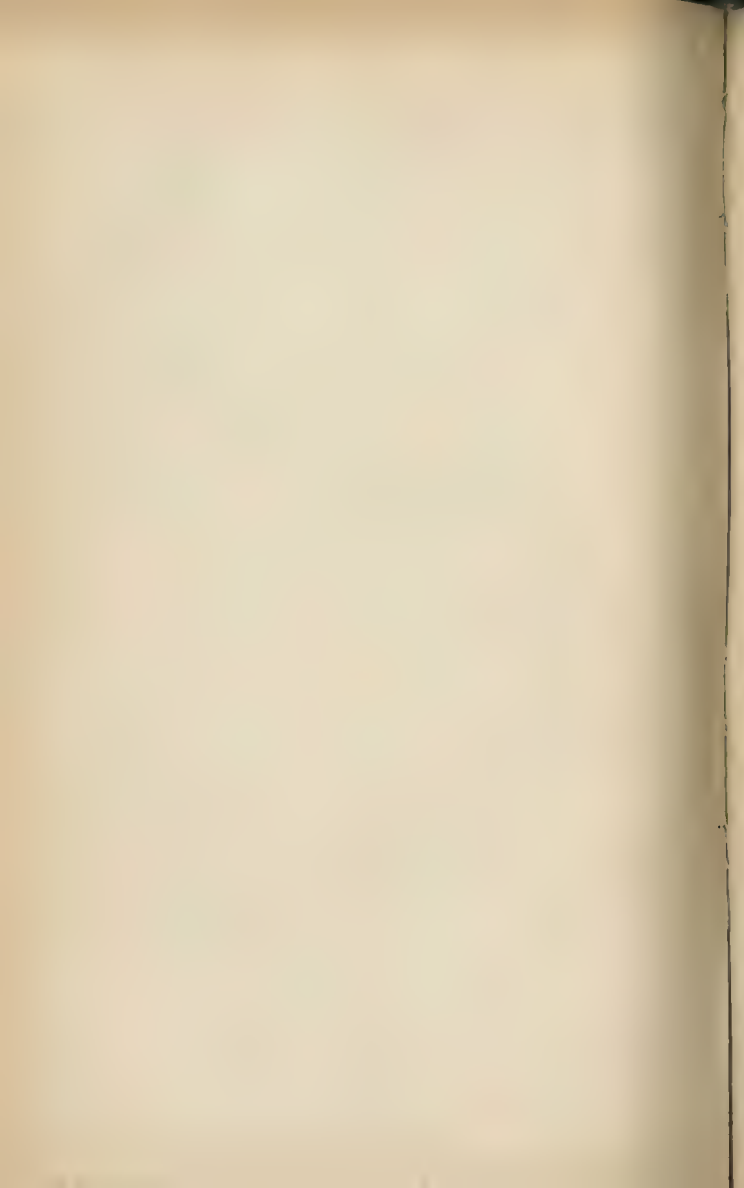
Poeta, e quando per la nostra terra
scossa l'ignavia antica,
corse la santa guerra
alla tedesca ancor rabbia nimica,
nella profonda notte
fu la tua tomba un'ara, e l'incorrotte
parole tue dal Tempo
il vecchio sangue nell'antica creta,
italico poeta,
fean rifluire in palpiti possenti,
nove scintille all'assonnate menti.

Oggi, poeta, al muto eremitaggio
di tua giornata estrema,
da disiato viaggio
venimmo e in petto ci sobbalza il core.
E qui dove più trema
nell'aure miti il tuo canto d'amore
d'angoscia e di vittoria,
una cura nell'anima secreta,
o divino poeta,
noi d'un ardente desiderio incita
all'opre belle della cara vita.

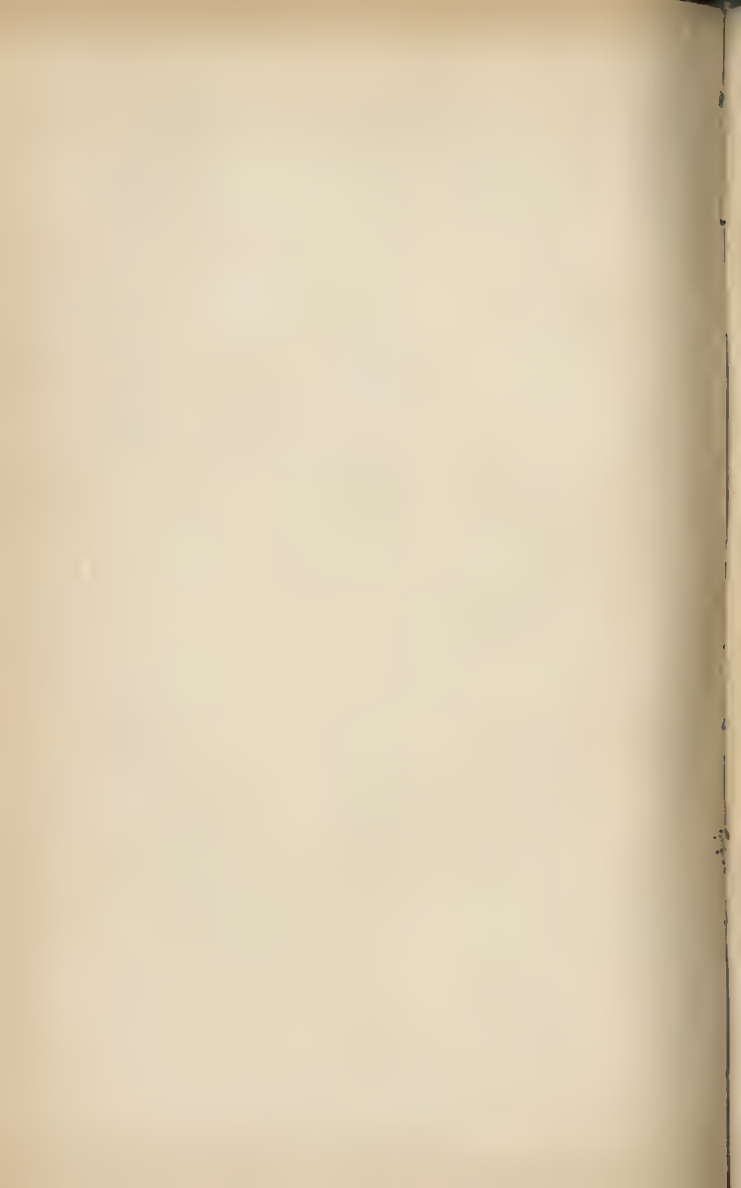
Canzon, dove tu volga
l'ala ed il volo trepida raccolga,
d'amor canta e sospira
col divino poeta: Italia, Italia!

In Arquà - Maggio 1904.





CONGEDO





CANZONE VESPERTINA.

Dolce tramonto che di rosso accendi
 il cielo ad occidente,
 mentre l'effuso azzurro ad oriente
 di tristizia si vela,
 dolce tramonto che rosate rendi
 quelle populee cime,
 ove l'occhio si posa errando e anela
 a un volo più sublime,
 dolce tramonto quando il core inonda
 una gentil soavità di pianto,
 l'ora d'un breve incanto
 tu sei, l'ora gioconda
 ch'io invoco e prego che non fugga più.

Palpita un canto qui nell' infinita
solitudine mia
ed echeggia nel cor come un lamento.
È nel vario concento
della silvestre vita
che a me d'intorno vigoreggia e frema
la tua voce, o Natura ?
Nobile voce e pura,
onde nel verso l'anima s' effonde
del poeta e la speme ?
Odi : come carezza
il vento passa e mormorano l' ondo
del rivo. O pia Natura,
del canto eterno l'anima sei tu !

Ma nelle strofe che balzâr frementi
dal mio cor diciottenne,
come augelli sperduti e senza penne
nel turbine dei venti,
non la tua voce, o pia Natura, suona
come nel cor favella.
Lo so, lo so : chè nell' età più bella
altra mi strinse insidiosa cura,

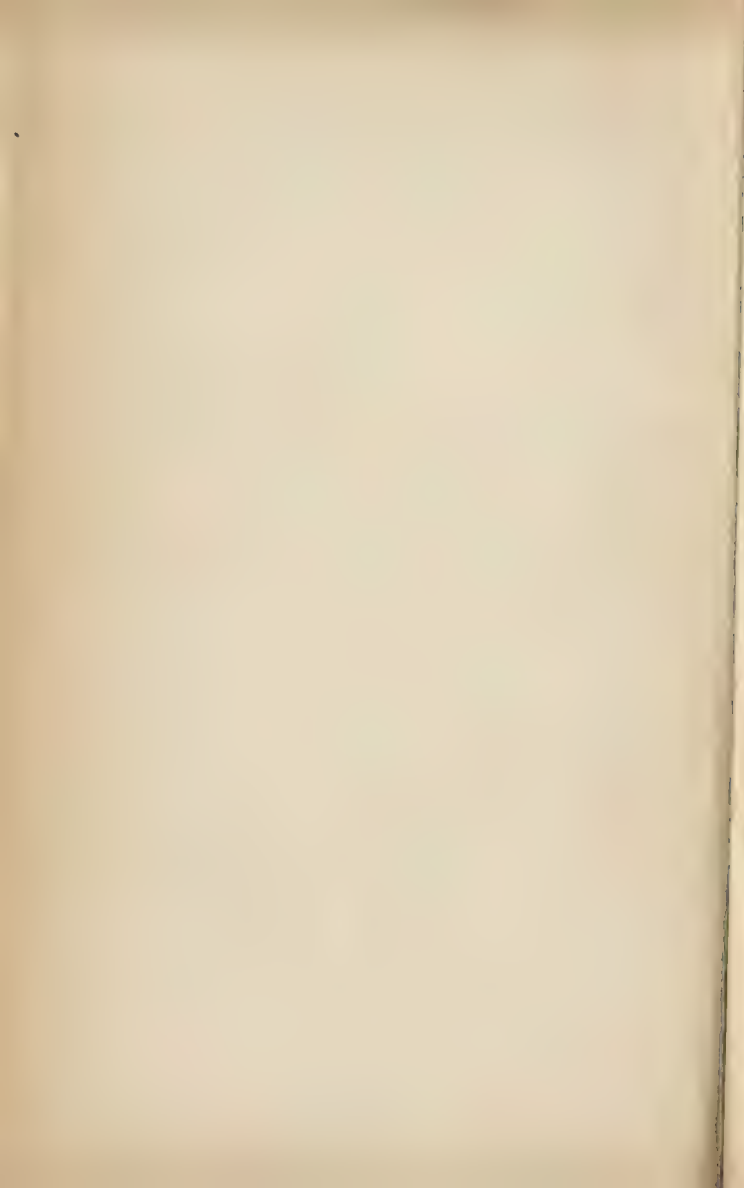
nè ascoltai la tua voce onesta e buona.
Ora, se un dì la Sorte
conceda al verso mio della Bellezza
la diletta imago,
d' un mio canto più forte
sarai la forte ispiratrice tu !

Ora nel vespro che s' accende e brilla
di rosei bagliori,
mentre nell'occhio tremola una stilla,
io guardo e penso che laggiù lontano
sono i miei dolci amori,
c' è la mia casa. E prego :
Versi, laggiù sulla mia casa mesta,
su cui vigila l' ombra del Dolore,
la parola d' amore
recate e la speranza.
Mai più serena stanza
voi troverete, o canti del mio core,
care memorie d' un tempo che fu.

1904.



NOTE





SERA INVERNALE.

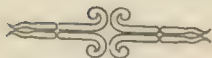
Suorine o monachine chiamano in Romagna, oltre alle scintille che si levano dai ceppi percossi, anche quei punti d'oro, simili a faville, che si osservano bruciando una carta, quando « il bianco muore »

CALENDIMAGGIO.

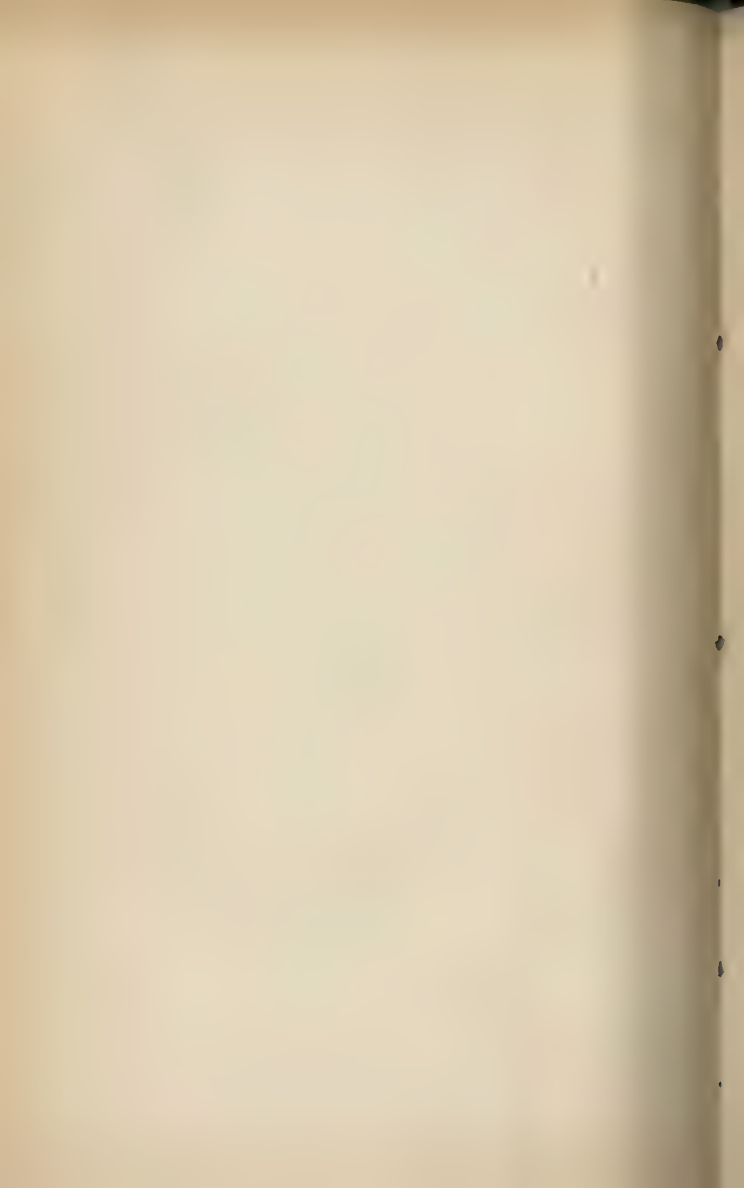
« la pia giustizia del lavoro » è un verso carducciano, usato qui, chè non mi parve possibile esprimere più brevemente e poeticamente il concetto delle nuove idealità sociali.

A FRANCESCO PETRARCA.

Nei versi 51 - 55 è accennato all'entusiastico consentimento del Poeta all'impresa di Cola di Rienzi e al suo temporaneo ritorno in Italia nel 1347



INDICE





INDICE.

I. *Ai miei versi* pag. 7

I.

II. III. IV.	Solitudine . . . » 13
V. VI. VII.	Il canto dell'Ignoto » 16
VIII.	Visione . . . » 19
IX X.	L'albero della Vita » 21

II.

XI.	Sera invernale . . » 27
XII. XIII.	Casa nostra . . » 30
XIV.	Babbo malato . . » 32
XV. XVI. XVII.	La notte . . . » 34
XVIII.	La veglia . . . » 36
XIX.	Il mio ritorno . . » 38

Intermezzo d' amore

XX.	Nel mio cammino pag. 41
XXI.	Fiori secchi . . . » 42
XXII.	Dolce canto . . . » 43
XXIII.	All' arcolaio . . . » 44
XXIV.	Sotto le stelle . . » 45
XXV.	Tibi » 47
XXVI.	Perchè ? » 48
XXVII.	Le tuberose . . . » 49
XXVIII.	Nell' ombra . . . » 51
XXIX.	Dulcia somnia . . » 53
XXX.	Anelito » 54
XXXI.	Voce di pianto . . » 56

IV.

Voci delle cose

XXXII.	<i>Fremiti</i> . . » 59
XXXIII.	<i>Il dolore</i> . . » 60
XXXIV.	<i>Sussulti</i> . . » 61
XXXV.	<i>Lavacro</i> . . » 62
XXXVI.	<i>Riflessi</i> . . » 63

XXXVII.	Spigolatrici . pag. 64
XXXVIII.	Il pane » 65
XXXIX.	La gramola . . » 66
XL.	Il sogno del ritorno » 67

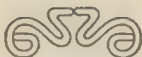
V.

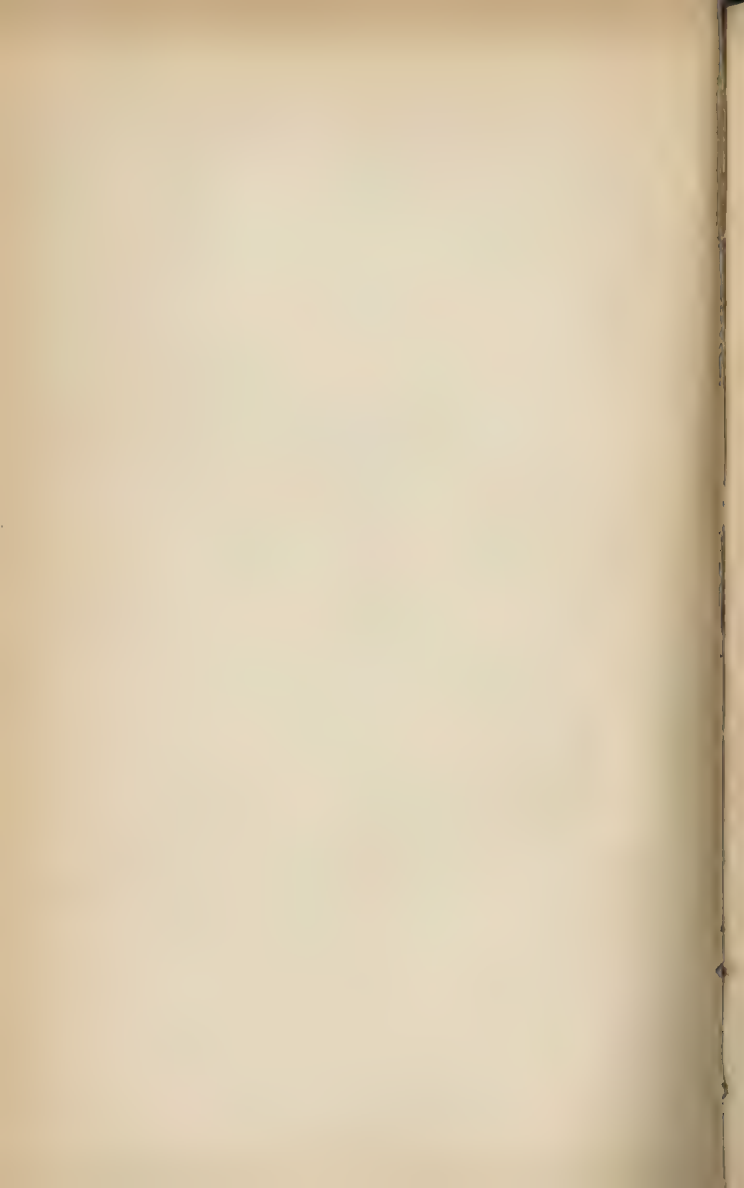
XLI. XLII. XLIII.	Canto di Natale » 71
XLIV. XLV. XLVI.	Sonetti ferraresi » 74
XLVII.	Calendimaggio . » 77
XLVIII.	Stella polare . . » 82
IL.	A Francesco Petrarca . . . » 85

Congedo

I.	Canzone vespertina » 93
----	-------------------------

Note	pag. 97
----------------	---------

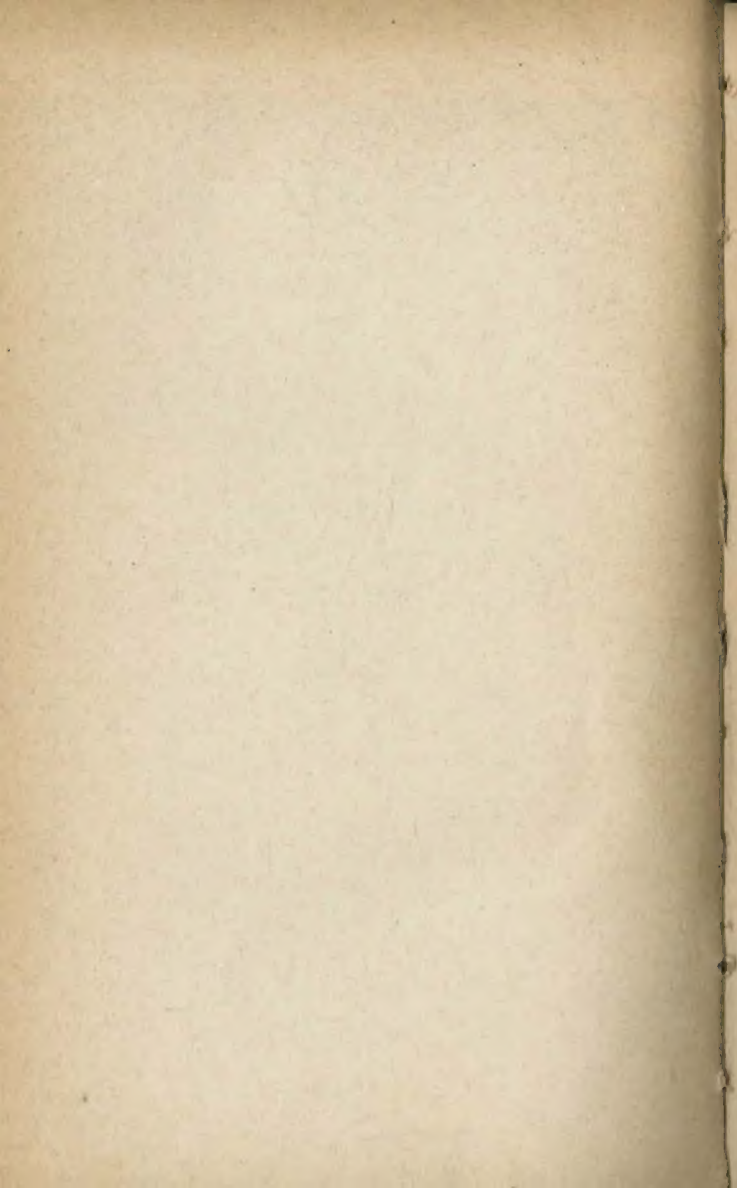




QUESTO LIBRO IO SCRISSE

TRA IL MIO DECIMOSESTO E IL DECIMONONO ANNO

MCMII - MCMV



Finito di stampare
il dì 15 Maggio MCMV
nella tipografia sociale del dott. G. Zuffi
in Ferrara.

